

■ NOVELLARA (Re). Due trattori nell'ala, davanti al capannone con la paglia ed i fieno per le quaranta mucche della stalla nuova. Sesto Gherri, 51 anni, tiene d'occhio le nuvole nere che stanno arrivando dal Po. «Ho il fieno quasi secco, e se il temporale si avvicina, devo partire». Nella stanza a piano terra, sopra al televisore, due grandi foto del figlio Luigi, ucciso da un'auto il 18 gennaio del 1985. «Aveva dodici anni e nemmeno due mesi. Quella foto a destra è l'ultima che gli abbiamo fatto, il giorno della cresima. Un dolore così non riesci mai a dimenticarlo. Se poi ti arriva addosso una sentenza come questa...».

Il dolore

Attorno al tavolo, anche la moglie Maria Teresa Manotti ed il figlio Luca, nove anni, nato dopo la tragedia. L'altra figlia, Anna, ha diciotto anni ed è ancora al mare. «C'è gente che investe un cane per strada, e deve pagare di più. Io non ho fatto causa per avere soldi, non me ne importa nulla. Mi sono rivolto ai magistrati perché mi sembrava di dovere dare ragione a mio figlio Luigi, stargli vicino anche dopo la morte. Se i magistrati avessero detto: «Il medico che ha investito il bambino non ha colpa», io non avrei nulla da dire. E invece no. Hanno detto che la ragione è per il 70% dell'investitore e per il 30% del mio bambino. Da qui la decisione di pagare il trenta per cento dei danni subiti: le spese per il funerale. Ho dovuto portare le fatture della cassa, dei fiori, del loculo...Danni morali niente. È figlio di contadini, hanno stabilito, e avrebbe fatto il contadino. La famiglia non ha diritto a risarcimento. E io dico che questa è una sentenza razzista. Vorrei incontrarli, quei giudici, e chiedere loro: «ma come fate a sapere che Luigi avrebbe fatto il contadino? E come potete dire che la vita di un contadino non costa nulla?». Io, a quei giudici, chiederei anche: «quanto vale la vita di vostro figlio?».

La stanza di Luigi

Fuori, il cane abbaia ai cicloturisti della domenica. «Luigi era sveglio, pieno di iniziative. Una volta ha costruito un motore con la dinamo di due biciclette. Nel diario che teneva a catechismo ha scritto che, da grande, sarebbe andato "in Australia, a costruire un'astronave". Era un appassionato di cartoni animati, voleva che li guardassi anch'io, nei pomeriggi d'inverno. Goldrake, Capitano Harlok... Se avesse voluto studiare, io sarei stato contento. Mia figlia Anna è segretaria d'azienda, e lavora nella ditta di mio nipote, figlio di contadini, che ha altri 40 dipendenti. La figlia di mia sorella è consulente tributaria, ed ha cinque dipendenti. Ma se Luigi fosse diventato contadino come me, sarei contento ugualmente».

«Lo avrei fatto studiare»

«Idi quel figlio è rimasto solo un album di fotografie e di ritagli di giornali. Foto in bianco e nero per il batesimo, la prima foto a colori a due anni. I giornali che annunciavano: «Gioca con la neve: ucciso». «Era andato al bar della cooperativa, allora abitavamo a Budrio. Qualche gettone nei primi videogiochi, poi si è messo a tirare palle di neve con gli amici. Per schivarne una, è finito in strada. L'auto che arrivava lo ha colpito alla tem-

Esplosione in fabbrica Avvisati dirigenti «Sei»

Omicidio plurimo colposo. È il reato ipotizzato dal sostituto procuratore della procura di Brescia Maria Chiara Minazzato in tre avvisi di garanzia inviati all'amministratore delegato e a due dirigenti della «Sei» di Ghedi, la fabbrica in cui giovedì scorso tre operai sono morti a causa di un'esplosione nel reparto in cui vengono caricate le bombe per i cacciabombardieri «Tornado». L'amministratore delegato della «Società esplosivi industriali», Paul Lejan, non ha voluto commentare l'iniziativa della magistratura, pur confermando di aver ricevuto la comunicazione giudiziaria. I nomi degli altri due dirigenti destinatari del provvedimento non sono invece ancora noti. Nei prossimi giorni sarà nominato un collegio di periti che dovrà accertare le cause dell'esplosione. Secondo i primi risultati dell'autopsia, eseguita ieri nell'ospedale di Montichiari, l'operaio più vicino al punto dello scoppio, il trentasettenne Giuseppe Bignotti, è morto dilaniato dall'esplosione, mentre gli altri due dipendenti - Dario Cattina, 35 anni, e Franco Sentimenti, 41 - sono morti carbonizzati, nella giornata di oggi i carabinieri di Brescia, che stanno indagando sull'incidente, interrogheranno altri dipendenti della «Sei».



Il padre di Luigi Gherri durante un'intervista concessa alla tv

«Vale più la vita di un cane» Il padre: «1 milione per mio figlio? Razzisti»

«Se investi un cane che attraversa la strada, devi pagare di più». Sesto Gherri, padre di Luigi, ucciso da un'automobile, non ritirerà quel milione e 175.000 lire con il quale i giudici hanno deciso di «rimborsare» la morte di «un figlio di contadini». «È una sentenza razzista, che offende me e chi lavora la terra. Io mio figlio lo avrei fatto studiare. Ma se avesse fatto il contadino, sarei stato contento ugualmente. Lavorebbe in azienda con me, ora siamo proprietari».

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

pia. Io sono corso subito, era là per terra. Mi è venuto in mente, chissà perché, un verso di Omero nell'Iliade, quando parla di Ulisse che entra in Troia e getta dalle mura il figlio piccolo di Ettore. «In una pozza si estingue il sangue di Priamo», scrive Omero».

La sentenza

Sesto Gherri ha fatto le elementari, poi si è iscritto ad una scuola serale di agraria. «Mi piace leggere, soprattutto alcuni libri. In questi anni mi sono sentito come Renzo nei Promessi sposim, quando va da Azeccagarbugli per fare causa ai potenti di quel tempo, e si sente dire che quelli non si possono toccare. Non è cambiato nulla, in questi secoli. Il figlio di un medico vale tanto perché sarà medico, il figlio di un giudice vale tanto perché sarà giudice. Mio figlio costa

la metà di una delle mucche che ho nella stalla».

L'uomo tocca le fotografie dell'album. «Un cronista mi ha chiesto: "ma lei lo ricorda ancora, suo figlio?". Io mi ricordo il giorno che è nato, ogni giorno di scuola, i cartoni animati che ho visto assieme a lui. Era già grandino, e veniva con me anche al mercato. Con me c'era un altro papà, un mio vicino, che aveva un figlio della stessa età. Ci si trovava assieme spesso. Dopo che Luigi è morto, ho continuato a vedere il figlio del mio vicino, crescere, diventare grande. Ha 24 anni, quel ragazzo, l'età che avrebbe oggi Luigi. Ora va al mercato da solo, e non mi conosce nemmeno più. Ma io lo guardo, e sapessi che invidia mi sento dentro...».

Le mucche reclamano il fieno. Fra poco passerà il camion del ca-

seificio a ritirare il latte. «Quando è successa la disgrazia ero affittuario. Poi ho comprato un piccolo podere, che ho venduto per comprare questo più grande. Lo sa che quando mi sono sposato con Maria Teresa avevo in tasca 58 mila e 500 lire? Ho raccontato questo non per vantarmi, ma per fare capire che nella vita si cambia. Si lavora tanto, ma i risultati si vedono. L'azienda vale, sono contento. E allora, come hanno fatto quei giudici a dire che mio figlio sarebbe stato sempre e soltanto un contadino? Io pensavo di fargli fare l'istituto agrario, e poi l'università. Se fosse rimasto con me a lavorare, non avrebbe certo dovuto vergognarsi: sono i contadini che danno da mangiare alla gente. Dovrebbero saperlo anche i giudici».

«Manderò l'assegno a Flick»

Quando arriverà l'assegno, Sesto Gherri lo manderà al ministro Flick. «Io di quei soldi non ho bisogno. Anche cento, mille milioni non mi riporterebbero Luigi. Ma voglio che il ministro, con quell'assegno in mano, pensi a quello che hanno fatto i magistrati. Che magari spenda i soldi per spiegare ai giudici chi sono i contadini, e cosa vale la loro vita». Il temporale non è arrivato. Le rondini sono già pronte sui fili della luce, per provare la partenza d'autunno.

«Giardino degli orrori»

Indagata la madre Aiutò Stevanin a occultare un cadavere?

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

■ VERONA. L'ha aiutato a nascondere il corpo di una delle sue vittime? Per questo sospetto è indagata anche la mamma di Gianfranco Stevanin, il «mostro» a luci rosse di Terrazzo. La signora Noemi Miola ha ricevuto il debito avviso di garanzia pochi giorni prima delle «confessioni» del figlio. Adesso è difesa dall'avvocato Wielmo Duò, un ex senatore dc polesano. Concorso in occultamento di cadavere, è l'accusa. Lei, rifiugiata da tempo presso parenti, non replica: «È una donna completamente distrutta», dicono.

Il corpo in questione potrebbe essere quello della prima donna morta fra le braccia - letteralmente - del giovane agricoltore, in un mese imprecisato del 1993: «Una ragazza dall'accento slavo ma che parlava bene l'italiano», secondo Stevanin. «L'ho caricata per strada, l'ho portata nel mio vecchio cascinaio, abbiamo avuto due rapporti. Secondo, le stringevo il collo da dietro con un avambraccio». E se l'è ritrovata cadavere. «Non sapevo cosa fare. Per cinque-sei giorni ho lasciato il corpo nel cascinaio. Poi ho preso una sega da alberi, le ho staccato la testa. Il corpo l'ho buttato in Adige». La testa, invece, dev'essere ancora sepolta da qualche parte. In qualche momento, dunque, Stevanin potrebbe aver goduto anche dell'aiuto, o comunque del consapevole silenzio, di mamma. Probabilmente non durante le operazioni «chirurgiche», altrimenti l'accusa per la signora sarebbe più pesante.

Noemi Miola è una donna religiosissima, abbonata a riviste cattoliche, devota della Madonna Addolorata, perennemente armata di santini e rosari. In pubblico la si è vista solo durante il primo processo al figlio, quello per il sequestro di una prostituta: cinque ore passate in tribunale pregando Padre Pio. Poi ha abbandonato la «villa degli orrori». Mai una parola.

Fin dall'inizio dell'inchiesta molti pensano che le folate sessuali del ragazzo veronese, figlio unico, derivino da carenze affettive. Scuole in collegio dai preti. Mamma dall'affetto iperprotettivo mentre papà Giuseppe teneva il figlio a stecchetto. Forse non a caso gli incontri erotici di Stevanin aumentano d'intensità e giungono ad epiloghi tragici in coincidenza con il tumore che colpisce il padre e lo costringe in ospedale, dove morirà.

In quella famiglia, che Gianfranco non fosse tanto normale lo sapevano comunque sia papà che mamma. Lo portavano da psichiatra, quelli rispondevano: «Lasciatelo sfogare, passerà». E lo portavano a Lourdes, altrettanto inutilmente. Nella villa di Terrazzo Gianfranco Stevanin aveva adibito un paio di stanze a bunker del sesso, qua teneva i suoi archivi di foto porno, le raccolte di peli pubici, le attrezzature per riprese, lo strumentario sadomaso.

«Ognuno ha le sue croci», si sfogava cripticamente papà. Aveva smesso di assumere ragazze giovani per la raccolta della frutta, unico provvedimento che oggi ha un sapore precauzionale. La mamma... Se la ricorda un'altra madre, quella di Chicca Pulejo, andata a chiedere conto della figlia sparita: «La signora Stevanin non voleva chiamare il figlio, accampava scuse, faceva finta di non conoscermi. Per me, sapeva tutto».

Ora ci sono tanti altri dubbi da chiarire. Può essere riuscito, Stevanin, ad «impacchettare» da solo col domopak i corpi che seppelliva? Chi ha descritto agli investigatori il punto preciso in cui scavare per trovare il secondo cadavere, ripescato a colpo sicuro? Come ha fatto a finire in un fossato agricolo il tronco privo di arti e testa trovato nel luglio 1995, quando Stevanin era in prigione da 8 mesi?

L'avvocato «Visione classista della giustizia»



L'avvocato Giulio Cesare Bonazzi, che tutela la famiglia di Luigi Sgheri, conferma: i suoi assistiti non hanno intenzione di fare ricorso in Cassazione e sono decisi a spedire al ministero della Giustizia i soldi che riceveranno dall'assicurazione dell'investitore. I giudici bolognesi - commenta il legale -, escludendo di fatto che il ragazzo potesse fare una professione diversa da quella del padre, che è un contadino, hanno stabilito un risarcimento di questa entità. «Questa è una visione classista della giustizia - aggiunge -, che ha riesumato un orientamento della Cassazione degli anni '50. Un vero "cadavere giuridico". L'esempio migliore di quello che sto dicendo è il caso di Antonio Di Pietro che, figlio di contadini, è riuscito a

diventare magistrato. Allora perché il figlio dei miei clienti non avrebbe potuto fare il giudice o il medico?», si chiede ancora il legale. Che non è l'unico a commentare la decisione dei giudici della Corte d'appello bolognese: «Il mondo contadino che io rappresento si sente sconvolto dalla sentenza di Bologna», afferma, intervistato dal Tg2, il presidente della Coldiretti, Paolo Micolini. «Un nostro figlio - aggiunge - è considerato meno del prezzo di un vitello. Ma dove sta scritto che un nostro agricoltore non possa diventare premio Nobel? Ma dove sta scritto che un premio Nobel valga più di un nostro coltivatore diretto? Noi assisteremo la famiglia dall'inizio alla fine. La vogliamo tutelare ancora in tutti i gradi di dibattito processuale perché - conclude il presidente della Coldiretti - vogliamo difendere la vita umana prima di tutto, ma soprattutto la dignità dell'impresa familiare».

Ravenna

Sit-in per la danza in spiaggia

■ Niente musica in riva al mare? E allora, per protesta tutti in fila sulla sabbia. Circa duemila persone di tutte le età, da bambini di pochi anni a un anziano di 96 anni, hanno partecipato ieri sulla spiaggia di Marina di Ravenna a una catena umana di protesta contro la decisione del Comune di vietare le serate danzanti negli stabilimenti balneari. «Tante persone oggi hanno ballato e danzato non contro qualcosa - ha spiegato Gianfranco Mascia, già animatore dei comitati Bo.Bi., «Boicotta il Biscione», e promotore della manifestazione ribattezzata «No music no life» - ma a favore della possibilità per i giovani di esprimersi e di fare allegria sulla spiaggia». Mascia ha anche annunciato che nei prossimi giorni si incontrerà con l'amministrazione comunale per affrontare la questione.

La Cassazione: se la partner rifiutava prestazioni sessuali particolari, l'uomo insistendo l'ha maltrattata

È reato pretendere atti contro natura

Insistere a chiedere prestazioni sessuali «contro natura» dopo avere ricevuto un rifiuto è un reato. Annullando una sentenza della Corte d'appello di Roma, la Cassazione ha stabilito che le pretese di un uomo nei confronti della sua compagna rappresentano una forma di maltrattamento. Resta però un dubbio: chi e come ha il diritto di stabilire che cosa è «contro natura»? E se le pretese riguardano atti «secondo natura», c'è o no maltrattamento?

PIETRO STRAMBA-BADIALE

■ ROMA. La richiesta, in sé, è lecita. L'insistenza, di fronte a ripetuti e inequivocabili rifiuti, è un reato. Lo ha stabilito la quinta sezione penale della Corte di cassazione, che ha annullato la sentenza d'appello con la quale un uomo - che oltre a picchiarla era solito chiederle particolari prestazioni sessuali - era stato assolto dall'accusa di maltrattamenti nei confronti della donna con cui viveva. La vicenda, per sommi capi, è questa: i due vivevano insieme da alcuni anni, e aveva-

no avuto dei figli. I rapporti però si erano deteriorati a causa delle pretese dell'uomo, che avrebbe voluto sottoporre la sua compagna a «esperienze» sessuali - rapporti con cani, masturbazione con degli oggetti - che lei categoricamente rifiutava. Le liti si erano fatte frequenti, con lui che ripeteva le sue pressanti, ossessive richieste e lei che opponeva il suo irremovibile no, che le costava anche delle percosse.

A volte - era stato accertato nel corso del dibattito presso la

Corte d'appello di Roma - lui alla fine le chiedeva scusa. Ma poi ricominciava. Alla fine, lei era stata costretta ad andarsene a vivere altrove, lontano dall'uomo che aveva amato ma lontano anche dai figli. E l'aveva denunciato per maltrattamenti, presentando anche come prove dei nastri su cui erano stati registrati diversi litigi. La Corte aveva però ritenuto che la donna si fosse allontanata da casa per motivi economici, e non perché costretta dal suo ex compagno, né per le botte ricevute - che, a detta dei giudici di secondo grado, si sarebbero ridotte a un unico episodio accertato - né per le sue pretese sessuali: «I due - era stata l'argomentazione della sentenza d'appello - litigavano per via dei diversi punti di vista circa i rapporti sessuali, ma la donna teneva testa al convivente, che non raramente si scusava». E così l'uomo era stato assolto.

Come dire: visto che, in fondo, la donna non è stata costretta a subire la materializzazione delle fantasie

sessuali del suo uomo, e che è stata abbastanza energica da tenergli testa e da indurlo perfino a chiederle scusa, allora non è successo niente. La Cassazione, però, non la pensa allo stesso modo: l'insistenza nelle richieste di atti sessuali «contro natura» - è la sostanza della sua sentenza - dimostra il disprezzo dell'uomo nei confronti delle scelte della sua compagna e le provoca, di conseguenza, delle effettive sofferenze, quindi è una forma di maltrattamento.

La sentenza, ovviamente, si applica esclusivamente al caso specifico per il quale era stato presentato il ricorso. Ma non c'è dubbio che avrà il suo peso anche sulla valutazione, da parte dei giudici di primo e di secondo grado, di altri casi simili. Restano però alcuni dubbi da sciogliere. La questione degli «atti sessuali contro natura», per esempio: se non sembra esserci dubbio che quelli al centro del caso ora discusso dalla Cassazione lo sono, chi ne fisserà, più in generale, i con-

fini? In altre parole, è possibile - è sensato - fissare dei criteri oggettivi che consentano di discriminare tra atti sessuali «secondo natura» o no? In linea di principio, qualsiasi atto sessuale consumato tra adulti consenzienti e che non configuri altri reati (l'omicidio o le lesioni, per esempio) dovrebbe essere considerato perfettamente lecito. E d'altro canto l'insistenza, di fronte al rifiuto del o della partner, nel pretendere atti sessuali «secondo natura» non è, allo stesso modo, una forma di maltrattamento? Qual è, in questi casi, il confine tra il maltrattamento e la molestia sessuale o la violenza vera e propria, che non di rado può essere comunque vissuta come tale anche se non è stata fisicamente consumata? E, infine, il ragionamento dei magistrati della Cassazione si applica solo alla sfera sessuale o anche ad altri aspetti della vita familiare, come per esempio le rispettive convinzioni religiose o politiche, o le scelte per il lavoro e per l'educazione dei figli?

Trento

5 milioni per riavere il tricolore

■ Come si fa in tanti paesi, aveva issato la bandiera nazionale su un alto pennone davanti alla sua casa di vacanze di Roncone, in Trentino, ma qualcuno gliela ha rubata. Così Antonio Bertoni non solo ha denunciato il fatto ma, con una grande inserzione su un quotidiano locale, ha offerto anche cinque milioni di lire di ricompensa a chi fornirà notizie utili a ritrovare il tricolore e individuare i colpevoli. L'uomo, originario del Trentino ma che vive in provincia di Brescia dove lavora in un'azienda di ricambi d'auto, si dice convinto che le «difficoltà e i rischi» per portare a termine il furto della bandiera «non lasciano dubbi sulla premeditazione» del gesto. «Non sono un nazionalista - ha aggiunto Bertoni - ma migliaia di persone sono morte per questa bandiera, e il rispetto è dovuto».